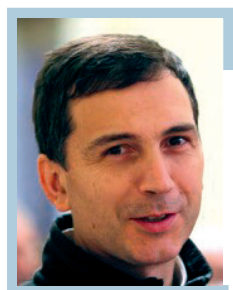


## Esercizi di stile San Barnaba



Carlo Broccardo

**Prete da vent'anni,** insegna Sacra Scrittura alla Facoltà teologica del Triveneto e all'Istituto superiore di scienze religiose di Padova. Il suo campo di specializzazione è il vangelo secondo Luca e gli *Atti degli apostoli*. Dopo 14 anni in Valdastico, ora è cappellano festivo al duomo di Thiene.

# Ha fatto così tanto spazio a Dio...

**Q**uesta settimana vorrei leggere con voi il brano degli *Atti degli apostoli* che mi piace di più in assoluto. Ogni volta che lo rileggo mi incanta per la semplicità con cui ci propone, secondo me, uno dei più importanti tra gli esercizi di stile che le prime comunità cristiane hanno saputo vivere.

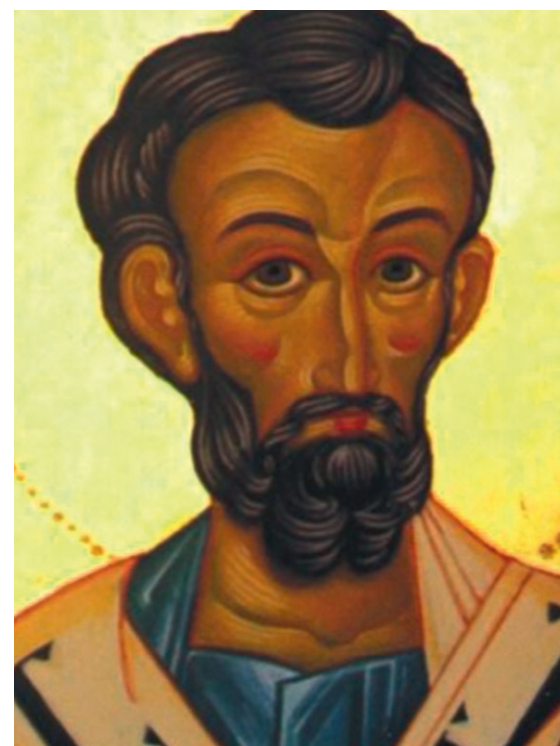
Tutto accade dopo la persecuzione scoppiata contro Stefano e una parte della Chiesa di Gerusalemme: molti sono costretti a fuggire e alcuni di questi risalgono la costa fino alla Fenicia, all'isola di Cipro e, ancora più a nord, fino a raggiungere la città di Antiochia (cfr. *At 11,19-26*). È una megalopoli, la terza città più grande dell'impero romano; all'epoca si trovava in Siria, oggi è in Turchia. E qui capita qualcosa che cambierà il futuro della Chiesa: alcuni di questi credenti decidono di annunciare il Vangelo anche ai pagani, cioè ai non ebrei. A noi sembra normale, ma all'epoca era una novità assoluta! Gesù era ebreo, così come i discepoli e le folle che lo seguivano; la prima comunità di Gerusalemme era composta solo da ebrei divenuti cristiani. Sì, è vero, Filippo aveva battezzato l'eunuco etiope e Pietro il centurione romano Cornelio; ma erano rimasti due casi isolati. Qui invece succede che una buona parte della comunità cristiana di Antiochia è formata da ex-pagani. È la prima volta che capita (non sarà l'ultima, per fortuna), ed è per l'iniziativa di questi tali, di cui non conosciamo nemmeno il nome; i quali, prima di fare una scelta così importante, non avevano neanche pensato di chiedere il parere

alla chiesa madre di Gerusalemme...

«La mano del Signore era con loro», dice il libro degli *Atti (11,21)*; cioè l'iniziativa è secondo il progetto di Dio. Tuttavia a Gerusalemme vogliono vederci chiaro e mandano subito Barnaba a controllare. Ed egli che cosa fa? «Quando giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore, da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede» (*At 11,23-24*). Questo è il punto centrale: Barnaba, quando arriva nella nuova parrocchia – per così dire – non comincia a cambiare una cosa dopo l'altra, come se prima di lui non avessero fatto niente di giusto. Anzitutto esorta a rimanere fedeli, invita a continuare a fare quello che stavano già facendo (eppure, lo ricordo, non era previsto nel piano pastorale di Gerusalemme). Non è una finta, non è un trucco per farsi amici quelli di Antiochia; lo fa perché ha visto la grazia di Dio, si è reso conto cioè che quello che stavano facendo ad Antiochia era secondo il progetto di Dio, e se ne è rallegrato. Perché era un uomo buono (meglio tradurre così, piuttosto che “virtuoso”) e pieno di Spirito Santo e fede.



In poche parole, Barnaba ha fatto così tanto spazio a Dio nella propria vita che lo Spirito Santo lo ha trasformato, lo ha reso una persona buona, cioè capace di guardare agli altri con occhi limpidi, riconoscendo la mano di Dio all'o-



Arrivato ad Antiochia, nuova “parrocchia”, esorta a restare fedeli

pera anche fuori dai suoi schemi e dai progetti ufficiali (che sono importantissimi, ma non sono tutto). Penso che in una Chiesa in cui – per scelta o per necessità – è sempre più abituale lavorare insieme, sia da augurarsi di avere persone così. Se ne avessi l'autorità, farei di san Barnaba il patrono dei parroci, dei vescovi, dei catechisti, degli insegnanti, di tutti coloro che nella Chiesa hanno il compito di accompagnare alla fede. Perché la tentazione di concentrarsi su di sé e sui propri progetti è sempre in agguato; ma la Grazia di Dio talvolta agisce fuori dagli schemi.

**Il mio campanile... il mondo** I sondaggi dicono che gli italiani hanno un'idea “generica” degli immigrati. Eppure basterebbe guardare alla nostra storia

## Perché non fare memoria? Aiuta a leggere il presente

**D**i immigrazione parlano tutti, naturalmente con le conoscenze che si possiedono. Se ne parla troppo? Diventa un motivo per tenere banco, per estremizzare, per colpire, per rinfacciare, per scherzare, per impaurire. Quante volte si dice: «Sono tanti, troppi, non si vedono che loro». La voglia incontenibile di convincere o di abbattere l'altro non aiuta ad aprire un dibattito costruttivo e razionale, a ridimensionare le idee comuni e sbrogliare la matassa dei pregiudizi. Non c'è da meravigliarsi: sembra che in ogni paese i gruppi di maggioranza abbiano la tentazione di sovrastimare la presenza delle minoranze.

Pensate quante volte si confondono i termini: emigrati, stranieri, immigrati, clandestini, espatriati, rifugiati... e li si rende interscambiabili. Le varie espressioni usate descrivono una comunità di persone che non condividono necessariamente la stessa realtà: ogni parola trasmette immagini, positive o negative, situazioni diverse. Confonderle non aiuta a capire e a governare.

Colpisce invece l'origine degli immigrati presenti sul territorio: più del 50 per cento proviene dai paesi membri dell'Ue e dell'Europa dell'Est. I cittadini di origine asiatica ed africana sono in numero minore e, negli ultimi anni, sono in re-

gressione. Le “masse di rifugiati” afgani, siriani e iracheni appaiono quindi reali ma aneddotiche. Tuttavia i sondaggi e le inchieste rivelano che la maggioranza dei connazionali sovrastima il numero dei nuovi arrivati, ingigantisce la presenza musulmana, trascura la prevalenza dei cristiani di altre confessioni, sottovaluta la presenza dei cattolici di altre etnie... Un italiano su due pensa che gli immigrati guadagnino più di quanto contribuiscano al bilancio dello stato. E per molti, gli immigrati hanno la priorità di «beneficiare degli aiuti e dei sussidi sociali». Questi ragionamenti possono sembrare logici e verosimili, ma non resistono allo studio dei dati che indicano come il contributo netto degli immigrati alle finanze pubbliche sia positivo. Per non parlare del loro apporto demografico.



Erano gli stessi atteggiamenti che abbiamo sperimentato anche noi all'estero. Ecco perché, a chi vuol guardare oltre il presente ed evitare di essere generici, potrebbe essere di aiuto la nostra storia e i nostri ricordi di emigrazione, che durano da 170 anni. Una storia che continua ancor oggi. Purtroppo le ricerche e le conoscenze degli italiani all'estero sono limitate e spesso si fermano alla fase eroica della partenza e della prima sistemazione in terra di accoglienza. Nei manuali di scuola la piccola storia degli italiani nel mondo è irrilevante, se non scomparsa: per diventare invisibile non c'è mezzo più sicuro che farsi povero, recita una canzone popolare spagnola. Qualche tentativo s'è fatto nei mass media e nello spettacolo, ma marginale.



E la storia, scomparsa dalla memoria di un popolo, si riaffaccia nella vita e nella politica dei nostri giorni. Quello di oggi è un film già visto, anche se in versione aggiornata. Ieri Giovanni Battista Scalabrini parlava dei mercanti di carne umana, oggi si guarda con sconcerto agli scafisti, ai trafficanti di esseri umani... Abbiamo imparato a nostre spese che l'emigrazione è una lunga storia: si sa quando e dove comincia ma non si sa quando e dove termina. È un'avventura. L'accoglienza dello straniero è solo un primo passo: la nostra memoria storica ci indica il necessario passaggio dall'accoglienza all'ospitalità, alla partecipazione, dalla multiculturalità all'interculturalità, alla difficile e mai esaurita arte di coniugare insieme persone e gruppi, identità, complementarietà e corresponsabilità.

Chi non sa guardare oltre il momento presente, chi dimentica la propria storia rischia di inventare la ruota! A buon intenditor poche parole.



Elia Ferro

**Prete della chiesa** di Padova e giornalista pubblicitario, è stato missionario in Belgio. Dal 2002 è delegato per la pastorale dei migranti della diocesi di Padova. Nell'ottobre 2010 è diventato parroco del Tempio della Pace.